

Dei test, dei quiz e della Coca Cola

Confesso che sono rimasto molto sorpreso che in questa canea contro i test, che si sta sviluppando in seguito alle note vicende di alcune Università, anche una persona di cultura, un raffinato linguista come Raffaele Simone, su “la Repubblica” del 14 u. s. se ne faccia anch’egli fautore. Che Simone non veda di buon occhio le produzioni linguistiche che oggi sono veicolate da certi mezzi della comunicazione è noto (basti pensare a quanto sostiene nella sua *Terza fase, forme di sapere che stiamo perdendo*), ma che giungesse ad avvalorare questa indecorosa campagna antitest non trova giustificazione.

Non può dire Simone che il test “è uno dei tanti cascami della nostra dipendenza culturale dagli Stati Uniti, come la Coca Cola, il *ketchup* e il *gimmi five*”. Nell’immediato secondo dopoguerra, dopo un ventennio di isolamento dal resto del mondo, ci apriamo a tutto ciò che proveniva d’oltre confine ed anche a quella cultura americana da cui attingemmo, e giustamente, le idee e gli scritti di... un certo Dewey, che tanto cascame non era. E fu un certo Washburne che ci aiutò a varare i primi programmi della scuola elementare postfascista nel 1945 (con i... cascami dell’attivismo deweyano e della scuola di Winnetka). E conoscemmo meglio quel tale Dewey proprio grazie alle traduzioni di un Enriques Agnoletti, alle ricerche di un Lamberto Borghi, a quel preziosissimo *John Dewey* che un altro tale Aldo Visalberghi pubblicò nel ’51. Per non dire dell’attenzione che un Pavese o un Calvino ebbero per la cultura americana!

E sorprende che Simone scriva che Visalberghi ed altri “spiriti democratici... pensavano che coi test si sarebbero finalmente neutralizzate le simpatie che inducevano gli educatori a giudicare i ragazzi benestanti in modo diverso da quelli di famiglie ‘non abbienti’ (allora si diceva così)”. La questione non va posta in questi termini, si tratta di ben altro. Il fatto era che la valutazione allora adottata nelle nostre scuole non aveva a monte nessuno studio serio ed era completamente affidata alla soggettività degli insegnanti, con tutti i deleteri effetti che una tale pratica veicola (alone, Pigmalione, ecc.). E’ noto che la tradizione gentiliana aveva sempre di fatto “vietato” che venissero affrontate le questioni attinenti alla ricerca educativa, alla pedagogia, alla docimologia, come invece accadeva da tempo in altri Paesi a democrazia avanzata. Quello che accadde in quegli anni con Visalberghi – e con tanti altri, da Ernesto Codignola a Raffaele Laporta, a Mauro Laeng, a Luigi Calonghi a Mario Gattullo (il suo *Didattica e docimologia* costituì negli anni Sessanta un valido contributo alla ricerca sulla valutazione) – fu di rimettere in discussione tutta la nostra tradizione scolastica e di dar vita – possiamo dire – per la prima volta nel nostro Paese ad una ricerca educativa a tutto tondo. Ed il ricercatore, se è tale, è solito spaziare, e se dagli Stati Uniti – ma anche da altri Paesi – venivano apporti importanti, perché non accoglierli?

Le ricerche dei comportamentisti, prima, dei cognitivisti, poi, di uno Skinner e di un Tyler non costituivano affatto un inutile e negativo cascame. Il fatto, poi, che la scuola sia stata per molti anni e per certi

versi più uno strumento di selezione sociale che di inclusione, è stato studiato in tutti i suoi aspetti. E che spesso gli insegnanti fossero allora più *vestali della classe media* (la nota indagine di Marzio Barbagli e Marcello Dei del '69, che segue a ruota la *Lettera a una professoressa* del '67) che autentici educatori è un fenomeno largamente dimostrato. Ma tutte queste cose Simone le sa! O dovrebbe saperle!

Un altro passaggio di Simone mi sorprende, laddove afferma che “non a caso, presso i ceti più semplici non si è mai detto test bensì quiz. L'innocuo scambio di parole allude al fatto che si percepì fin dall'inizio il carattere aleatorio, cervelotico e sottilmente vessatorio di quel tipo di prova”. E' bene fare chiarezza. Il quiz non ha nulla a che vedere con il test: riguarda il mondo degli indovinelli e dei giochi che ben conosciamo: spesso sono affidati al caso, pur se in quei contesti hanno una loro dignità. Il test è tutt'altra cosa: è un quesito che esige una risposta che afferisce ad un preciso contesto di studio e che obbedisce al criterio del vero/falso, non in assoluto ma in ordine al contesto di riferimento. Questo può essere un testo, una o più lezioni, una procedura, una regola od altro ancora. Come tale, il test è particolarmente adatto a verificare in breve tempo, puntualmente ed oggettivamente, se il soggetto ha acquisito i contenuti di cui gli si chiede conoscenza e ragione.

E' possibile graduare le difficoltà concettuali dei test. Alcuni possono essere ricognitivi di pure e semplici memorizzazioni (è ovvio che rispondere correttamente che Napoleone è nato ad Ajaccio nel 1769 non significa conoscere ed aver compreso la vicenda napoleonica), cioè di operazioni cognitive certamente non complesse ma neanche di cascame (*non fa scienza senza lo ritener d'aver inteso*). Ma possono anche indurre operazioni cognitive più complesse. E va sottolineato che, in questo caso, non solo può essere difficile rispondere correttamente al test, ma è forse più difficile saperlo costruire. Non ci si improvvisa testisti: di qui i numerosi errori denunciati dalla stampa in questi giorni, e la legittimità stessa di proporre certe domande. Ma va fatta un'altra considerazione: quanti quesiti orali, che nulla hanno a che vedere con i test, proposti dagli insegnanti agli studenti rientrano in quelle categorie di *aleatorio*, *cervelotico* e *vessatorio* denunciate da Simone? La casistica al proposito è ricchissima! Non è detto affatto che l'interrogazione orale salvi gli studenti dall'improvvisazione vessatoria di cui sarebbero responsabili solo i test!

Una ulteriore affermazione di Simone merita un commento: “i test non servono affatto ad assicurare obiettività ed efficienza, come si credeva negli anni Sessanta. Servono solo a liberarsi di masse ingovernabili di candidati che nessuno ha voglia di incontrare a faccia a faccia in colloqui articolati e nascono da una sostanziale sfiducia nel potere della parola nell'ambiente educativo e formativo”. Si tratta di una affermazione solo parzialmente vera. Il fatto che alcuni docenti universitari ricorrano al test solo per non affrontare masse ingovernabili non inficia assolutamente la validità del test in quanto tale. Va, comunque, aggiunto che anche la gestione della parola, la conduzione di un colloquio richiede pur sempre le sue regole, ed è ampiamente noto

come tante prove orali “vadano male” per lo studente per l’incapacità di gestire correttamente la prova.

Ovviamente, un test sollecita certi processi cognitivi, ma non tutti. Ricorro a qualche esempio. Un’operazione aritmetica deve dare un solo risultato e non un altro; un evento dato si è verificato in quella data ed in quel luogo; e tutte le risposte devono essere le stesse. Lo svolgimento di un tema, invece, deve assolutamente essere diverso da studente a studente; il tema implica una serie di operazioni che non fanno parte dei test, perché la risposta attesa non è data in anticipo. Il tema dunque – a prescindere dalla efficacia o meno di questa tipologia di prova – costituisce non un test, ma un *reattivo*, una prova che per sua natura dà luogo più ad operazioni divergenti che convergenti. Ne consegue che i test sono strumenti di verifica di certe operazioni mentali, di certi apprendimenti ma non di altri. Nessun docimologo ha mai detto che il test esaurisce un’attività valutativa: ne costituisce solo una parte ed il vantaggio che offre, comunque, è quello di non dar mai luogo ad esiti valutativi ambigui, equivoci, soggettivi. Così, la scelta di proporre prove semistrutturate (un mix di quesiti chiusi ed aperti) va in una direzione valutativa più ampia. Enfatizzando, potremmo dire che il test costituisce il primo gradino di una valutazione autenticamente democratica!

Un primo gradino, dunque, che forse, oggi, sarebbe opportuno superare per rendere meno selettivo e più orientativo l’accesso dei giovani alle Università. Ed è in questo senso che si muove la ricerca di Bernard Lahire che Fabio Gambino presenta sullo stesso numero de “la Repubblica”. Secondo Lahire, che non è un docimologo, ma che non vede la docimologia *in gran dispetto*, il test utilizzato per selezionare studenti che si fanno sempre più numerosi per accedere a studi ulteriori è uno strumento che da solo è insufficiente a rispondere alla domanda crescente di studi ulteriori. Ma le osservazioni critiche di Lahire sono in positivo, non in negativo, non mettono in discussione il test in quanto tale, ma il suo uso per determinati scopi. Egli afferma, infatti, che “di fronte alla varietà dei profili culturali dei candidati, la rigida griglia dei test d’accesso riconosce solo alcune delle loro competenze... Il colloquio è certo meno formale e ‘scientifico’, ma consente di cogliere gli interessi e la determinazione degli studenti”. Potremmo aggiungere che, in effetti, in una società che richiede sempre più il possesso di competenze, si potrebbe anche pensare di proporre operazioni di selezione ed orientamento dei giovani che aspirano ad accedere alle Università utilizzando uno strumento già in atto nel mondo della formazione professionale e del lavoro, che prende nome di “bilancio di competenze”. Ma, a questo punto il discorso si fa serio, e meriterebbe approfondimenti che lascio agli specialisti.

La conclusione di tutte le considerazioni fin qui fatte è la seguente: non diamo la colpa al test se molte cose non funzionano nei processi di insegnamento/apprendimento universitario e non. La questione è un’altra ed investe tutto l’insieme della metodologia delle prove di verifica. Non è attaccando il test e liquidando *d’emblée* tutta la dignitosissima tradizione docimologica che lo ha prodotto che si

risolvono i problemi delle nostre università. La questione è ben altra. Anzi sono due. In primo luogo non riduciamo i test a merce di scambio: cinquantamila euro per “passare” le risposte corrette (o presunte tali). In secondo luogo, e non è cosa da poco, chi formula i test, impari a formularli correttamente sotto il profilo formale ed individui altrettanto correttamente che cosa veramente intende testare e verificare e qual è il fine che si propone di raggiungere.

Roma, 15 settembre 2007

Maurizio Tiriticco